

BRESSON - D'ESSAI 2023 - 2024

DISABATO
EUROPA: IL CINEMA D'AUTORE
Sabato 9 novembre 2024 - ore 17

Il caso Goldman Le procès Goldman

di Cédric Kahn con Arieh Worthalter, Arturo Harari, Stéphan Guérin-Tillié, Nicolas Briannon
Francia 2023, 115'



Non è la prima volta che Cédric Kahn per il suo cinema trae ispirazione da reali fatti di cronaca e personaggi controversi, si pensi al notevolissimo *Roberto Succo* (2000) o al più recente *Vie sauvage* (2014).

Questa volta con *Il caso Goldman* si concentra sul celeberrimo caso giudiziario che vide protagonista Pierre Goldman, intellettuale rivoluzionario autore di numerose rapine, accusato di aver ucciso due farmacisti in seguito ad una di queste, nel 1969, e condannato all'ergastolo nel 1974.

Professatosi da subito innocente, due anni più tardi, nel giudizio di appello, Goldman venne condannato a 12 anni per le rapine ma assolto dal duplice omicidio. Uscito per buona condotta, nel 1979 venne ucciso in circostanze ancora misteriose, probabilmente - si dice - per mano di uno squadrone della morte del GAL (Grupos Antiterroristas de Liberación).

Court-drama serratissimo e impreziosito dalla prova di tutti i suoi interpreti (...), il lavoro di Cédric Kahn - regista che difficilmente sbaglia un film - riesce attraverso la parola, lo scontro dialettico, le varie testimonianze che si alternano nel processo a raccontare il clima di un periodo storico e le tensioni che animavano alcuni dei suoi protagonisti molto meglio di altri period-drama incentrati su quei giorni.

Senza uscire mai da quell'aula, così, abbiamo modo di avvicinarci alla tremenda complessità dell'uomo Goldman - ebreo di origini polacche nato da genitori che combatterono la resistenza - rivoluzionario che sposò anche la causa dei guerriglieri venezuelani all'indomani della morte di Che Guevara.

"Sono innocente perché sono innocente": deciso a licenziare il suo avvocato qualche giorno prima dell'appello ("ebreo da salotto" lo definisce in una lettera che spedisce all'assistente di questi), Goldman contesta l'iter processuale canonico, basato principalmente su testimonianze che, a suo dire, non possono in alcun modo confermare né sconfessare la sua innocenza. E il film di Kahn, che non ha bisogno di nessun orpello per arrivare dritto al cuore della questione, restituisce in modo deciso, anche violento se vogliamo, le contraddizioni di una società che in quel dibattito vengono in superficie con forza.

Dal razzismo strisciante ai metodi di indagine non propriamente ortodossi, dagli scontri ideologici ai profili psicologici dell'imputato, *Il caso Goldman* è grande cinema di scrittura (la sceneggiatura è firmata dallo stesso regista insieme a Nathalie Hertzberg) e di "ricostruzione" di un'epoca, ingabbiata in un'aula di tribunale e contenuta dentro l'aspect ratio 4:3, capace però di riecheggiare al di qua dello schermo con un'energia e una verità non discutibili.

Valerio Sammarco – Cinematografo

C'è qualcosa di avvincente nel processo penale: la drammaturgia, la presenza di un pubblico, la dimensione teatrale, l'esibizione degli istinti umani. Due decenni abbondanti dopo *Roberto Succo*, Cédric Kahn torna al mondo del crimine con un altro film ispirato a una storia vera. Condannato all'ergastolo nel 1974 per quattro rapine a

mano armata, il militante di estrema sinistra Pierre Goldman si nega estraneo a una di esse, dove persero la vita due farmacisti. Figura emblematica di rivoluzionario a tempo pieno, Goldman scrive un libro (*Ricordi oscuri di un ebreo polacco nato in Francia*) e trova la solidarietà dell'intelligenza di sinistra, da Sartre a Simone Signoret, a Régis Debray, oltre a un gran numero di simpatizzanti. Nel 1975 inizia il secondo processo, che Goldman trasforma in uno show arringando la folla, denunciando l'antisemitismo ancora in atto, esprimendo disprezzo per le autorità e dimostrando un eccezionale talento oratorio.

Kahn gira il film nello spazio chiuso del tribunale, per far risaltare l'intelligenza dei dialoghi di questo criminale di genio, manipolatore, affascinante, provocatore e insolente. Un film privo di musica, dalla fotografia monocroma, che riesce ad appassionare per quasi due ore: proprio la sobrietà formale ha l'effetto di valorizzare le parole e le emozioni. In retroscena si delineano l'immagine di una Francia ancora piena di pregiudizi, le falle del sistema giudiziario, il dolore di una comunità ebraica le cui ferite non cessano di sanguinare. Nella sua messa in scena teatrale, *Il caso Goldman* è, in fondo, l'antitesi degli infiniti "courtroom" all'americana: rinunciando a tutti gli artifici retorici del genere, Kahn lascia a ciascuno di noi la responsabilità di fare i conti con la propria morale.

Roberto Nepoti – La Repubblica

(...) È (...) sul (...) processo di Amiens che si concentra Cédric Kahn, sulla base del lavoro di ricostruzione della cosceneggiatrice Nathalie Hertzberg, a partire dalle cronache dei giornali dell'epoca. E il risultato è un racconto che affonda nella storia più viscosa, a tratti indistricabile, oscura. Un racconto denso, nervoso, fatto di dialoghi, scontri verbali, di accuse e attacchi frontali, di slogan militanti e di strategie avvocatistiche. Un racconto. Kahn decide di non uscire praticamente mai dall'aula di tribunale, se non per brevi istanti che comunque si risolvono in interni. Un film "concentrato" nel senso più fisico del termine, tutto "dentro" l'azione, senza alcuna tentazione di approfondimento psicologico, di accentuazione emotiva o deriva sentimentale. Nessuna scena di intimità o di scavo. Persino il profilo dell'imputato, con le sue tendenze psicotiche e le fascinazioni suicide, emerge dalle parole dei periti e dei testimoni più che dagli atteggiamenti del protagonista. Mentre l'emozione passa per intero dagli accadimenti, dalle dinamiche del dibattito, si muove lungo le reazioni dei personaggi e del pubblico.

A parte Arieh Worthalter nei panni di Goldman, Kahn si affida a un cast di attori "poco noti", per distogliere l'attenzione dalla performance. Sceglie di filmare con tre macchine da presa, posizionate nei punti strategici. E a partire dallo scheletro di lunghe inquadrature, lascia al montaggio il compito di rimescolare le angolazioni, i piani, di tirar fuori l'essenziale. Ogni tanto si lascia andare a uno zoom improvviso, allo schiaffo di un campo-controcampo, gioca sul ritmo, fino al punto di filmare una specie di guerriglia giudiziaria. In questo senso, il suo cinema "mimetico" trova ancora una volta una forma che sembra adattarsi a pieno al suo personaggio. Alla sua rabbiosa visione dell'azione politica, come movimento di rifiuto e di destabilizzazione. Persino le idee sono azioni. Sono parole di fuoco, dichiarazioni esagitata, gesti eclatanti. Sono due dita puntate come una pistola.

Aldo Spiniello – Sentieri Selvaggi

Primo assioma: i film giudiziari sono uno dei generi più difficili e insieme potenti che il cinema conosca. Secondo assioma: i più bei film giudiziari di questi anni vengono dalla Francia, forse il Paese europeo più sensibile ai temi delle minoranze e della giustizia. Prima *Saint Omer*, poi *Anatomia di una caduta*, ora l'incandescente *Il caso Goldman*, l'unico declinato al passato anche se i richiami al presente vibrano evidenti.

Siamo infatti nel 1975, Pierre Goldman, gauchiste, rapinatore, autore dal carcere di un libro di enorme successo che ne ha fatto l'idolo dell'intelligenza post-68 (portentoso Arieh Worthalter, impossibile non pensare a Volonté), affronta il processo d'appello per la morte di due farmacisti uccise in una rapina.

Figlio di ebrei polacchi immigrati a Lione ed eroi della Resistenza, cresciuto nel culto della rivolta, Goldman ammette le rapine ma nega gli omicidi, contrari ai suoi principi. E lo fa togliendo spesso la parola al suo avvocato, altro figlio di ebrei polacchi ma di opposto carattere (Arthur Harari, già sceneggiatore di *Anatomia di una caduta*). Per accanirsi con argomenti temerari quanto spesso imparabili contro giudici, testimoni, polizia («Siete tutti razzisti, se passate al setaccio le mie idee non vedo perché dovremmo ignorare le vostre»).

Colori polverosi, ambientazione perfetta, niente musica e tantomeno flashback: tolto un breve prologo, tutto accade sotto i nostri occhi in un'aula stracolma e divisa. Dando vita a un crescendo irresistibile per la complessità - tragica - del personaggio e la sua capacità di allargare il dibattito ribaltando ogni parola in un capo d'accusa contro la società e le sue ingiustizie. Ma anche per la scintillante perfezione del cast, dai protagonisti all'ultimo testimone (nota d'onore per il padre dell'imputato in cui qualcuno forse riconoscerà Jerzy Radziwilowicz, già epocale *Uomo di marmo* per Andrzej Wajda).

Fabio Ferzetti – L'Espresso

